NON SON QUELLA, E' LA DIFFESA,

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro di SANT' ANGELO nell'Autunno dell'anno M. D. CC. X.

CONSACRATO

All' Altezza Sereniſſima, di

CHRISTIANO LODOV.o
Prencipe di Mekelburg,
& c.

IN VENEZIA, M. D. CC. X.

Per Gio: Battiſta Zuccato,
Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMA
ALTEZZA,

INsignito dal Nome grande di Vostra Altezza Serenissima esce il presente Drama da miei Torchi con due speranze; l'vna che lo splendore ch'ei prende dalla di lei grandezza, abbagli così le pu-

pille de Critici, che quando ancora vi scoprissero qualche imperfezione, la prendano per vn' ombra, che non meriti i lor latrati: l'altra è, che la generosissima Clemenza di Vostra Altezza Serenissima considerando in essa più che la picciolezza del dono, l'infinita mia deuotione, si compiaccia degnarla del suo benignissimo aggradimento. La grandezza del di lei nome, e quella del di lei cuore, assicurano questi miei pensieri concepiti con ragioni si giuste; ond' altro non mi resta, se non vmiliarle a piedi assieme con questi

Fogli

Fogli tutto il mio profondissimo osequio, e supplicarla a concedermi, che nell'vltimo margine di questa pagina io mi protesti d'essere eternamente.

Di V. A. Serenissima

Venetia li 29. Nouemb. 1710

Vmiliss. Deuotiss. Riuerentiss., & Osseq. Seru.

N. N.

A L
LETTORE.

SE in questa mia debolissima composizione ritrouerai alcuna parola di Fato, Deità, Numi, e simili cose, sappi, che queste non sono indrizate ad' alcun fine, che toccar possa in alcuna minima parte la Santa Cattolica Religione, che primo io sosterrei con tutto il mio sangue, mà solo affine di dar qualche grazia al componimento Poetico, che così richiede; per altro se vi ritroui errori, come ogni silaba ne sarà abbondante in riguardo alla bassezza del mio talento, quando la tua virtù non ritroui modo di scusarli; soffrili almeno, e viui felice, &c.

ARGOMENTO

SOlimano Bassà d' Algieri spedì nella Traccia due Bambini suoi Figlioli Maschio, e Femina à Meemet suo Fratello, che glieli ricercò per non hauer Prole; Nel viaggio à quella parte, incontratasi la Naue Turca in altra, che venia di Maiorica, seguì combattimento, nel quale trà gl'altri, restarono vcisi li sopradetti Bambini; Restata finalmente superiore la Turca l'Aio, che conduceua i Figli entrato nell'altra rimasta soccombente, vi trouò due altri Bambini del primo Sangue dell' Isola sopradetta, di sesso distinto, e dell'età degl'vcisi. Proseguì con questi il suo viaggio; facendosi creder à Meemet per suoi Nepoti; fatti adulti, che furono, il Padre richiamò l'Aio con essi in Algieri, doue di fresco era stato condotto dalle Galere di quel Bassà vnó Schiauo; Giouane di bell'aspetto, che tenia di Maiorica sua Patria, doue haueuano comando i suoi Maggiori; à questi era stata assegnata la Coltura del Giardino, oue souente portandosi la cre-

ta Turca, se n'inuaghì, e segretamente ne seguirono i Sponsali; Auedutosi Solimano di questo accoppiamento, pensò di dar morte alla Figlia, come anco allo Schiauo; Mà scoperta in fine la serie dall'Auo, lasciò correr le Nozze. Questo è il fato succeduto, l'altre cose sparse nel Drama seruono solo à dar riffalto all'intreccio.

AT

ATTORI.

SOlimano Bassà d'Algieri.
Cilene sua seconda Moglie.
Irene creduta, e chiamata Roselana Figlia di Solimano Amante di Larindo.
Osmiro creduto, e chiamato Osmano Figlio di Cilene, Amante di Dorismene.
Larindo di gran sangue di Spagna, Prigioniero di Solimano, Amante di Roselana.
Dorismene Sorella di Larindo, Amante di Osmano.
Ismeno Bassà della Libia, che prettende le Nozze di Roselana.
Rusténo, che fù Aio d'Osmano, e di Roselana.

Scene dell' Atto Primo.

Giardino.
Sala.

Del Secondo.

Cortile, che conduce alle Stanze di Rose-
lana.
Campo solitario: In poca distanza il Mare:
Legno vicino al Lido, in lontananza la Cit-
tà d'Algieri.

Del Terzo.

Stanze di Solimano con Logie.
Stanze di Roselana con letto negl'albori del
giorno.
Atrio Terreno con colonati di Marmo, con
picciol lume, è due Prigioni.
Camera di Solimano.
Gran Sala con magnifiche Scale, che con-
duce à Loggie superiori.

AT-

ATTO PRIMO:

SCENA I.

Giardino.

Larindo solo.

Erbette lusinghiere, e voi lasciue
Aurette, e freschi fiati
De Zefiretti alati,
Fonti, Ruscelli, e Fiori
Rallentate la pena
Mitigate cortesi i miei dolori.
Seruitù sei pur molesta
Sei pur cara ò libertà:
Maggior mal; ne più gran bene
Dalle sfere à noi non viene
E il mio cor pur troppo il sà:
Seruitù, &c.

SCENA II.

Detto, e Roselana in disparte.

Lar. ALl'opra ò mani, alla costanza ò core;
Prende gl' ordini per lauorare.
O come in dolce, e mesto mormorio
Qua

Quasi vnendo al suo pianto il pianto mio
Scorre questo Ruscello
Padre amico de Fiori. *In disparte*
Ros. E pur nascon dall'Onde i miei ardori.
Lar. Qui la Rosa s'imporpora.
Ros. E la tinge
Il rossor del mio volto.
Lar. Qui sù seggio di Neue
Siede il giglio innocente.
Ros. E nelle neui
Crescono le mie fiamme;
Ah tento in darno
Di non vederlo, ò non vdirlo; ad'onta
Del rossor, ch'hò nel volto,
M'è forza auicinarmi;
Lar. A me sen viene
La Sourana.
Ros. Tu doni cō le querele tue senso alle pietre
S'accosta à Larindo.
Mà te stesso tormenti; assai mi duole
La pena, che t'affligge; al Patrio Tetto
Volgier il piede è dispiacer commune;
Mà souengati al fine;
Che al tuo Souran mio Genitor sei car
L. (Odioso oggetto agl'occhi miei dipare
Pur troppo il veggio, e scema
La Pietade di lui l'ira del fato.
R. (Scerza ascoso in quel labro il Dio Bēdato) *t.s.*
Lar. E di mia seruitude
Da te non meno il gradimento aspetto.
R. (Oh all'alma troppo insidioso oggetto) *trà sè*
Stà l'affetto Figliale al Patrio auuinto,
E reciproca in me l'alma del Padre,
Aurai Seruir, e ricetto
Di te degno (così mi stringe Amore

Serui

Serui gl'affetti miei; stanza il mio core) *trà sè*

Molesti pensieri
Sgombrate dal core;
Che sorte migliore
Il Ciel vi prepara;
Non sempre seueri
Minacciano i Cieli,
Ne sempre crudeli
Flagellano à gara.
Molesti, &c.

SCENA III.

Larindo solo.

RESpira afflitto core, assai ti dona
L'inclemenza del fato,
Se nella Prigionia non sei sprezzato.
Lacci, ch'il piede
M'imprigionate
Non mi legate
L'Anima ancor; (to il cor.
Che s'auuinte hò le mēbra, hò sciol-
Lacci, &c.

SCENA IV.

Sala Regia.

Solimano, Cilene, Rusteno.

Sol. GIunsero finalmente i nostri Figli
O Cilene, ed appena

Co

Compari Roselana in queste Spiaggie,
Che n'arse Itineno, e gl'Imenei, ne chiede
Cil. Parmi in fatti ò Consorte,
Che il Sol di Traccia abbia donato ad ambo
Grazia, maggior di prima; io non saprei,
Se certa non ne fossi
A sì bel portamento, à sì bel Ciglio
Distinguer in Osmano il proprio Figlio.
Rust. Assistetemi ò Cieli! *trà sè*
Sol. A me pur se ubra
Siane causa l'etade, ò siane il Clima
Altro bell' in costei di quel di prima.
Non è così ò Rusteno?
Rust. A me rassembra
La primiera bellezza in ambo i Figli.
Cil. Mà qual ti tẽbra il fortunato acquisto *verso Rusteno*
Dei duo Garzon germani?
Sol. Or dimmi appunto *verso lo stesso*
Con qual cuor intraprese
Il bel Garzon dei Fior la cura?
Rust Appena
Ne fù fatto custode.
Che s'accinse al lauoro, e corse all'opra.
Sol. Superiore al suo fato.
Cil. L'impiego vmil non cela
Vn non sò, che però, ch'egli hà di grande
Sol. Balena in fatti Maestà dagl'occhi,
Emuli à quei della Germana.
Cil. Al moto
Degl'atti, e delle membra
Coltiuator degl'orti egli non sembra.
E l'arriuo della Prole,
E l'arresto fortunato
Son due giubili del cor:

Brilla

Brilla in ſen più, che non ſuole
Nel contento radoppiato,
È di Padre, e di Signor.
E l'arriuo &c.

SCENA V.

Cilene Sola.

PArgoletti d'Algieri
Laſciaro le contrade
Roſelana, & Oſmano, io fui di queſti
La Genitrice, il Genitor Ariace;
Il Secondo mio Spoſo,
Genitor della figlia è Solimano;
Per trè luſtri gli accolſe
La Biſtonia Nicopoli, oue regna
Memet Baſsà germano
Di Soliman mio Spoſo; or finalmente
Ce li rende la ſorte, e al noſtro ſeno
Con la preſenza lor rende il Sereno.
Piena l'alma hò di contenti;
Fuor del Sen mi balza il cor;
Gite in bando ò miei lamenti
Da me lunge ite ò dolor.
Piena &c.

SCENA VI.

Detta, & Oſmano.

Oſ. GEnitrice (mi ſembra [labro (*trà sè*
Non ſaprei dir perche, quaſi che 'l
Vſi violenza al cor)
Cil. Diletto Oſmano

Figlio (non sò qual forza
Men ſuprima gl'accenti)

Oſm. Al fin pur giungo
In Algier , e v'abbraccio ; . . .
E qual mia colpa (*Cil. non ſi laſcia abbracciar*
Merita il voſtro ſdegno, onde v'areſti
Dall'abbracciar vn figlio ?

Cil. Io non l'intendo
Figlio (nò) non l'intendo .

Oſm. Vn tale effetto
In me pur prouo , e lò cagiona , io credo
Leſtraneo Clima , onde tant'anni io traſſi
Da te lontano i giorni, anzi lo ſcorſo
Poſſo dir della vita .

Cil. E men'appago .
Figlio narrami dunque ; ardeati il core
Nel deſio di vedermi ?

Oſm. Ei tanto ardea ,
Chè ſe bene vicino egli ti ſieda
Alle pupille ancor par , che non creda .

Cil. Mè pur la ſteſſa brama
N'accendea di mirarti , e in onta al Ciglio ,
Appena hò cor di dir; queſti è mio figlio .

Cil. Baciarti vorrei
O pegno del core ;
Mà vn certo timore
N'arreſta il deſio , (ch'io . .
Ed'è vn timor, che mal l'intendo an-

S C E N A VII.

Oſmano Solo .

STupido io ne rimango ; amor materno
Agl'ampleſſi mi ſpinge ; ignota forza

Men' arresta il desio; proua la Madre
La stessa pugna; il core;
Ondeggia nell'affetto, e nel timore.
L'alma diuisa
Pace non hà,
Che strana guisa
D'amar si dà!
L'alma &c.

SCENA VIII.

Detto, è Dorismene, che piange.

Doris. Più infelice di me non vide il Sole;
L'auerso fato il Patrio suol mi toglie,
E inutilmente intanto
Verso sul mio dolor fiumi di Pianto.
La raminga Tortorella
Sotto il rostro, e frà gl'artigli
È ben degna di pietà:
Anch'io sotto vn'empia stella
Sola piango frà i perigli
La perduta libertà.
La raminga &c.
Os. Miraste ò mie pupille vn più bel volto? *trà sè*
Dorismene il mio core
Nelle lagrime tue tutto si strugge
Deh non intorbidar le belle luci
Frà lagrimose nubi.
Doris. Ah degni sono
Di Sangue, e non di pianto i casi miei;
E patria, e Genitor, e libertade,
Tutto è perduto.
Osm. (O quanto *trà*
M'inamora costei) tutto è perduto

Mà se (queste contrade
Odio se ben natie); ma se potessi *trà sè*
Riauer la libertade ?

Doris. Indarno Osmano
Tentarebbesi ogn'opra e se 'l credessi
Sarei fuor di me stessa.

Osm E se potessi ?

Doris. Attenti Solimano i lumi tiene
Nel Garzon mio german , e i sguardi stessi
In me gira la figlia ;

Osm. E se potessi ?

Doris. Le gelosie del Regno
Non Somigliano ad Argo ne successi ;
Mà l'eguaglian negl'occhi.

Osm. E se potessi ?

Dor. O se dato mi fosse !

Osm. E che faresti ?

Dor. Darrei quanto . . . . .

Osm. Daresti ? . . . . *Interrompe*
Anco il cor ?

Doris. Se potessi !

Osm. Anco il cor ?

Dor. Quanto basta . . . ,

Osm. Ad altro cor amante, à cui douesti
La libertà ? . . . *Interrompe*

Dor. La libertà aquistata
Lo voria ; quanto basta ad esser grata .

Osm. (Cautamente fauella) *trà sè*

Osm Spera .

Dor. Che Speri ?

Osm. Si mà ramentati

Dor. Di che ?

Osm. Di mè .

Dor. Ingrato core è vn Sasso , e cor non è
Spera &c.

SCENA IX.

Roselana Sola.

VAgo pensier oue mi guidi ? vn Seruo
De tuoi desir la meta ?
Dunque d'Algier le Spose
Diranno, che da ceppi,
La debol alma soll'uar non seppi.
Vanne abieto pensiero, alme volgari
Tenta; la mia non già: mà tù non parti
Perche il cor si trattien: parti; mà come;
Infelice, ch'io sono,
Se la Serua son io così ragiono?
Non vorrei; mà mi conuiene
Per ristoro di mie pene
Di Larindo doue sei?
Doue sei? rispondi almeno
Per pietà di questo seno
Per pietà de dolor miei.
Non vorei &c.

SCENA X,

Detta, e Larindo, che sopragiunge.

Lar. MIa Sourana, a tuoi cenni
Ecco pronto Larindo.
Ros. (Io son scoperta

Il più dell'opra è fatto,
E dal Caso il rossor fù superato. *trà sè*
Dunque si prosseguisca) Vdisti)
Lar. Intesi,
Ros. E, che vdisti?
Lar. Larindo;
Ros. E nulla più?... non parli?
E nulla più?.:.. tù taci? (*Lar. nō risp̄ode*
Lar. Io non rispondo;
Se al mio stato infelice
Forza è tacer, oue il parlar non lice.
Ros. Lice s'io lo concedo,
Lar. E s'io non posso?
Ros. E chi tel vieta?
Lar. Il tenore
Dell'altro mio fatal mel chiude in core.
Ros. Parla.
Lar. Deh non m'astringi
Ros. Io non t'astringerei, se certa fossi,
Che capita m'auesti.
Lar. E te n'accerta.
Ros. Se la voce hai raccolta
Respondi dunque, e che rissolui?
Lar. Ascolta.

Se potessi io ti direi
Mia pupilla, mio tesor:
Mà mirando i ceppi miei
Tace il Labro, e piange il Cor.
Se potessi &c.

Ros. (Auenturoso inganno egli pur ama) *trà sè*
Or dirò, che m'vdisti; altro mi resta
Da dirti à miglior vuopo;
Or m'odi, indi mi segui.

Lar. Se sarai costante, e fido
Potrai dir quel volto è mio;
Ma verace al tuo Cupidò
Vuò poterlo dir anch'io.
Se sarai &c.

SCENA XI.

Solimano, Ismeno, e Rusteno.

Is. GIacche il nodo nō sdegni; ogni dimora
Impaziente mi crucia ò Solimano
Scielgerò quanto prima,
D'Algier le vele, e ver di Libia i Mari
Condurrò la Consorte
Rus. (Ah Rusteno infelice! *(trà sè)*
Sol. Lascia Ismeno, e permetti
Or ch'in nodi di Sangue il Ciel ne stringe,
Che mentre dolcemente à te m'abbraccio
Stampi sù la tua fronte vn caro baccio.
Is. Non è scarso di Spose
Il Regno mio, ne sterili ne sono
Remote Spiaggie, e Pelagi stranieri;
Mà per Ismeno cercansi in Algieri,
Sol. Degno tù men facesti.
Is. Il nodo è pari
Pensisi alla partita.
Sol. Ell'è in tua mano.
Rus. T'inganni Ismeno, e teco Solimano.

Sol. Sia tua cura ò Rusteno.
Esserne Araldo à Roselana.
Rust. Oh Dio!
Infelice, ch'io son: già lo diss'io.
Is. Dolce amore fà che stringa
Vn sol nodo due cori in vn cor
Ma la tua non sia lusinga;
Sia caparra d'vn ferindo amor.
Dolce &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cortile.

Roselana sola.

Fia ver, ch'io consenta
All'odioso legame oh duro fato!
Nò non fia ver Larindo idolo amato.
Sarò dunque di morte, ò del mio bene;
Indarno alle mie Nozze aspira Ismeno,
L'esito di me poi curi la sorte,
Che già senza di lui dolc'è la Morte.
(*sopragiunge Ismeno in disparte.*)
Senza di te
Mio dolce Amore
Viuer non sò;
Sol, che la fè
Alma nel core
Altra non hò. Senza, &c.

SCENA II.

Detta, ed Ismeno.

Is. DOlcissima mia Sposa, à me diretti
Sono pur questi accenti?

 Ros.

Ros. (Arte m'assisti) (trà se)
A che dunque vorresti,
Che gettassi gl'ardor de miei sospiri?
Ismeno, dì tè sono
Queste guancie, quest'occhi,
Questo sen, questo core;
Ciò dunq; ancor, che per lui manda amore
(Larindo in disparte
Lar. (O' incostanza di Donna!] [trà se
Is. Quest'è il dì fortunato à nostri amori
Oggi al Talamo intorno
Spiegano l'ali i faretrati arcieri.
Ros. L'han spiegate già prima i miei pensieri
Lar. (Son desto ò pur vaneggio?] trà sè
Ism. Oggi ò mia bella
Estinguere tù dei
Nelle Neui del Sen gl'Incendij miei.
Ros. Oggi si mio diletto
Verai frà queste braccia, io nel tuo seno,
Non fù mai dì più bel, ne più sereno
Ism. Ah pigra oggi mi sembra
La quadriga di Febo.
Ros. I miei sospiri
La faran più veloce
Lar. Ah chi ti crede
Mal giudica la sua con la tua Fede.
Ros. Sospir miei con le vostr' aure
L'ombre amiche antecipate,
E i destrier del Sol dal Ciel fugate.
Sospir, &c.

...ade di mano à Roselana vn Viglietto non osservato da Ismeno, e da Larindo.

SCENA III.

Ismeno, e Larindo.

Lar. QVest'è vn foglio vuò leggerlo (*osserua detta Carta, e la piglia di Terra.*

Ismen. Vna Carta
Legge lo Schiauo; e che sarà? m'accosto (*S'accosta à Larindo*)

Lar. (S'accosta Ismeno) *trà sè*

Ism. Attento ti rimiro à quel foglio

Lar. Ei vidde al certo
raccor da terra *trà sè*

Ism. Ei parla
Che contiene *verso Larindo*

Lar. Or appunto
Lo ritrouai sul suol

Ism Piaciati dunque,
Che sen legga il tenor

Lar. Prendilo, e leggi. [*e da la Carta*]
(*Roselana sopragiunge in disparte*)

Ros. Il foglio ch'hò smarito è in man d'Ismeno
Non più: così mi basta *Parte*

Ism. legendo. Vn tuo pari ch' aspira
Di Roselana al Talamo ti sfida
In singolar certame
A decider col ferro
Di chi esser debba: oggi al cader del Sole
Nel solitario campo,
Che confina col Mare
Fuori d'Alger t'aspetta
La Morte, ò la Vendetta.

Lar. E chi scriue, e da chi? che la si vada?

Ism. legendo. Ad Ismeno di Libia ignota Spada.

Vdisti?

Lar. Io troppo intesi.

Ism. Ah ch'in me serpe
Sospetto, che tù complice ne sia;

Lar. (E me flagella vn altra gelosia) *trà sè*
Giuro per quanto hà di più sacro il Cielo,
Ch'io non hò parte alcuna
Ne gl'ignoti caratteri;

Ism. Ne posso
Creder in vn prigion tanto coraggio
Non sà fuggir Ismeno anco i cimenti
Di sconosciuta destra andronne, e vn lampo
Solo del Ferro ei fuggirà dal Campo.
Caderà la destra audace,
Che s'auanza à prouocarmi;
Comperando la mia pace
Dalla morte in seno all'Armi.

SCENA IV.

Larindo solo.

Fortunato Larindo! vn altro verme
La gelosia ti reca; Ismen riuale
E poca pena; vn'altro sconosciuto
Ne prettende il possesso; in questa guisa
Penerai frà due Morti; e qual sia mai
La sconosciuta Spada? oggi ò mie luci
Ne resterete paghe
Quanto si fà per due pupille vaghe.
All'ardor di due pupille
Tempra i strali il Dio d'Amor,
E alle stesse lor fauille,
Anco Marte ama il furor.
All'ardor, &c.

SCENA V.

Solimano solo.

AL gran talamo intorno
Di non volgari amor, lo stuol s'aggiri;
Gioiscano i Vassalli, e in suon profondo
Esultino le sfere, e plauda il Mondo!
Viua ò fidi miei Vassalli
L'alto nodo de Sponsali
Viua ò Algieri: viua viua;
Trombe, e Timpani sonori
All'applauso dei fragori
Squarci ciuno il sen giuliua, &c.
Viua, &c.

SCENA VI.

Cilene, e Rusteno.

Cil. QVesto è quel dì ò Rusteno,
Che ad Ismeno Bassa di Libia il grãde
Con nodi d'Himeneo, stringer promette
Di Soliman la Figlia.
Rust. (Ah poco lungi
Sono le mie Ruine) *trà s*
Cil. E che ne dici?
Rust. Che da si degno innesto
Trarrà illustri natali
Germe d'Eroi temuto;
Cil. E sol mi spiace,
Che accoglier debba i Sposi
Spiaggia così remota.
Rust. E quanto ancora
Fià, ch'Osmano sen dolga;

B

Che vagi, posso dir, con la germana
Cel. L'auuiuerà la speme
In diffetto de figli
All'Impero d'Algieri.
Rust. (Siete falaci pur nostri pensieri!) *trà*
Cel. Alla danza si prepari
Ed' al canto il labro, il e piè:
L'vn', e l'altro à far impari
Lieta pompa di sua Fè.
Alla, &c.

SCENA VII.

Solimano, e Rusteno.

Sol. E Seguisti?
Rust. E M'assista la pietà delle stelle *trà*
Signor i cenni tuoi furno eseguiti
Araldo delle nozze à te ritorno
Or, or da Roselana;
Sol. E che ne disse
Rust. Parue all'esterno almeno
Che contenta ne fosse
Io poi non entro ne i secreti del cor;
Sol. E chi tel chiede?
Troppo t'inoltri.
Rust. (O Dei) *trà sè*
Sol. Pallido sembri;
Che t'ingombra! rispondi:
Rust. (Ardir mio core) *trà sè*
L'allegrezza Signor di queste Nozze
Opra simile effetto
Sol. O fido Seruo,
R. (O mio destino, io deggio dir proteruo) *t. sè*

Sol. Hò angusto il petto
Mio cor per te.
Troppo è il diletto,
Che sento in me.
Hò, &c.

SCENA VIII.

Rusteno solo.

GIubila tutt'Algieri; io sol col pianto
Celebro queste nozze; à me sol nota
È la serie dogliosà; e n'è l'arcano
Si duro, e periglioso,
Che frà me stesso ancor, dirlo non oso:
Cieli giusti se voi siete
Diffendete
L'innocenza del mio cor.
Ch'io son bene sfortunato,
Mà il peccato
Non hò già di Traditor.
Cieli, &c.

SCENA IX.

Osmano, e Dorismene.

Os. OR vedi ò mia diletta Dorismene,
A qual'opra per te mi stringe amore:
Lasciar la Patria, i Genitor, il Regno
Per seguirti; ma doue?
In paese lontan dal culto nostro
Inimico à Macon:
Dor. Questa sol'opra
Accertar mi potea, che fosti amant

Ogn'altra impresa inane, e non bastante

Osm. Oggi, calato il Sole
All'apparir dell'ombre esci d'Algieri;
Vanne al Campo Solingo,
Che confina col Mare: indi non lungi,
Vedrai tosto la Spiaggia; iui prouisto
Sarò di picciol legno, e'n braccio all'onda
Cercheremo altro nido, ed altra sponda.

Dorif. Ben' ordisti la fuga; il Ciel secondi,

Osm. La commun speme,

Dorif. E l'empietà confondi
(Ah Germano tù resti!) *Sospirando*

Osm. Ancor non sei
Contenta, ò Dorismene?

Dorif. Ah lascio vn pegno
Troppo caro.

Osm. T' intendo;
Questi è il Germano.

Dorif. Appunto,
Questo pegno, che lascio il cor mi fere.

Osm E n'hai ragion; io se opportuno il tempo
Mi s'apra, e ne ritroui il cor disposto,
Anco in questo prometto
Ogn'opra in consolarti.

Dorif. All' ora Osmano
Darai tutto il sereno
Ed'intiera la Calma à questo seno

Aure amiche al Lido, al Lido
Volli il legno per pietà
Ed impari il Mare infido
Egli ancor la fedeltà.
Aure, &c.

SCE-

SCENA X.

Campo solitario in poca distanza il Mare.
Algieri in qualche lontananza.
La Scena figura sera.

Roselana in abito virile armata di Spada con visiera coperta il viso. Ismeno pure armato di Spada con la Sfida in mano. Poscia Larindo.

Rosel. ECco il loco fatal; doue conuienti
O ceder gl'Himenei di Roselana
O la pũta prouar di questa Spada[*verso Ism.*
Lar. Audace è il Caualliero *trà sè*
Ism. O tù, che tanto
Qual tù ti sia superbo;
Credi atterrir Ismeno, a me dispiace
(Liuor già non hò teco), che in mal punto
Aspirar quiui l'anima sia giunto.
Lar. Spiriti generosi
Già ch'inuida fortuna
Niega in tanto cimento,
E lode, e testimon degno dell'opra,
Io sarò se vi piace
Spettator non partiale (vn verme al seno
Qualunque di voi cada, aurò di meno)*trà sè*
Ros. Onor dell'acciar nostro, e che tù sia,
E spettator, e giudice.
Ism. Larindo
Già che giudice sei; giusta mi sembra
La parità frà noi; Scoperto io sono;
Scoprasi l'inimico.
Ros. Io non l'accordo;

Lar. Arbitrio è questi, ed è piacer commune;
In ciò nulla decido.
Ros. Ella è viltade,
Quasi direi nel mendicar pretesti,
Per fuggir il cimento.
Ism Vn vil tù sei;
Mà giusto è ben, ch'io sapia in tal'impegno
Pria di prouarmi; se ne sia tù degno.
Ros. Vn tuo pari son io: leggi quel foglio,
Che pur ti veggio, e qui per cui venisti;
Che per altro se ancor timido stai,
E il tuo timore intempestiuo omai.
Lar. Tacia il labro: alle proue.
Ism. Ah fellon, osi dunque
Tentarmi di viltà? fuggi, se sai
Da quest'acciar, tù ch'hai destra si ferma; *sfodrando il ferro*
Mà già lo schermitor fuori è di scherma *cedendo Roselana vn poco col piede*
Ros. Tù v'entra questo colpo *segue il duello*
Fuggi. non è già questi vn colpo ignoto
Is. Mi spiace bē, ch'egli sia andato à vuoto *Parata la stocata si ride*
Segue il calor del Duello.
Ros. Cedimi: già sei vinto *essendole caduta la Spada per vn colpo di Roselana.*
Ism. In van lo speri:
Rendi l'acciar caduto.
Lar. Io dir nol posso.
Ros. Prendilo se t'aggrada; ancor t'ammetto
Ad' vsar la tua sorte *Dandole la Spada*
Proseguisce il Duello
R. Or cedimi sei vinto *toltale di mano la Spada*
Ism. O stelle auuerse!
Lar. Del ferro vincitor Ismeno al lampo

Ced:

Cedi le nozze, e con le nozze il campo.

Ism. Destra inerme non pugna;

Ma communque ciò vada, e poi ben giusto

Ch'io sappia chi tù sia *inseguisce Roselana per strapparle la visiera.*

Ros. Fermati ò vile *Nel fuggir Ism. le cade la visiera.*

Scostati: Oh Dio!

Ism. Che miro!

Lar. Io resto senza,

E vita, e moto; ahi vista, ahi conoscenza! *veduta Roselana scoperta*

Ism. Questa dunque ò sacrilega è la Fede,

Che mi giurasti? delle Nozze, e questi

L'atteso giorno? non andar superba

Col Drudo al fianco, che ben io conobbi

D'vn' ingiusto trionfo, anzi direi

D'vn tradimento: Ismeno

Sdegna Femine, e Schiaui alla sua mano;

La vendetta sarà di Solimano

Ros. Misera, che far deggio! *trà sè*

Lar. Oh me infelice *trà sè*

Ros. Or ben m'auueggio Ismeno,

Che finger sai; ma non amar.

Lar. Che ascolto! *trà sè*

Ism. Barbara, senza fè, à te si denno

Gl'inganni, e i tradimenti.

Ros. Ah non intendi

Che voglia dir' amar, se lo sapesti

Ismeno (Idolo mio), mi loderesti *verso Larindo*

Lar. M'vccide, e mi lusinga *trà sè*

Ism. E che saprei?

Ros Sapresti, che l'amante

Non s'appaga di voci, e sol dall'opre

(Tù lo sai mio diletto) amor si scopre *verso Larindo*

Lar. Ah buggiarde pupille! *verso Roselana*

Ism. Dall'opra di tradirmi?

Ros. Ah nò (mio caro) *verso Larindo*
Armi dell'amor mio furon le frodi;
Afficurarne il core
Poteua solamente
Il certame accettar, ò il ricusarlo
Dolcissimo mio bene (io teco parlo) *verso Larindo.*

Lar. Quanto bene ella finge. *trà sè*

Ism. E me n'accerti?

Ros. Anzi lo giuro.

Ism. E non hà parte alcuna
Nella frode, ò nel core il prigioniero?

Ros. Di tè solo (Idol mio) gode il pensiero *verso Larindo.*

Lar. Vaneggio, ò non son desto? *trà sè*

Ros. Sei pago ancor? *verso Ismeno.*

Ism. Mi resta,

Ros. E che *l'interompe:*

Lar. Infedel. *verso Roselana.*

Ros. Soffri mio bene *verso Larindo.*

Ism. Vn poco ancor.

Rosel. Di che?

Ism. Di gelosia.

Ros. Per Larindo? nol credi (anima mia) *ver. Lar.*

Lar. Ah labro mentitor *verso Roselana.*

Rosel. (Nò caro) Ismeno
L'incendio sei (tù sol) di questo seno *verso Larindo.*

Ros. Vieni, ò caro (ò caro vieni) *verso Lar.*

Ism. Vogli à me quei rai sereni *à Roselana*
A goder (con la tua bella) *ver. Lar.*

Ism. Deh begl'occhi non vagate
Ros. Smorzi amor frà neui amate
(O mio ben) la sua facella. *ver. Lar.*
Vieni, &c.

Roselana parte con Ismeno.

SCENA XI.

Larindo solo.

VAtene pur crudele, e il frutto cogli
De tuoi spergiuri, io quì rāmingo, e solo
Segnerò in quest' arene
La fatal serie d'vn tradito amore:
Lungi da me in eterno
La mentitrice Donna; ahi lasso dunque
Frà queste solitudini romite
Languiranno i miei giorni; afflitto core
Così finisse vn mal pensato amore.
Piangi ò mio core,
Che il tuo gran dolo
Ti lascia solo
Questo piacer
Questo dolore
E la mercede
Della tua fede,
Non ti doler.

Larindo sente rumore nel Mar vicino; & ode parlare.

Lar. Mà parmi vdir non lungi

Tuono di voce, e mormorio de remi
Vuò raccoglier che sia

Si sente Osmano non per anco veduto

Osm. Per pietà ragi adorati,
Se più cresce il mio periglio
Al balen del vostro ciglio
Meno splendere vi piacia (*Far ch'à poco a poco la Luna s'oscuri*]
Ogni cosa, ò Cieli amati,
Che stà in aria in terra, in Mare
Al solcar dell'onde amare
Per pie muta si facia.

SCENA XII.

Osmano è Dorismene in picciolo Scifo e Larindo.

Lar. CHe miro! Osmano è quegli!
Seco hà giouane Donna
Doris. Aura seconda
Guidi le vostre salme.
Lar. Dorismene è costei; doue la guida
Il lasciuo nochier; mi rode il core
La pena adesso ancor del disonore. (*trà se*
Doris. Parmi Osmano sul lido
Veder Larindo (*ad Osm. vedendo Lar sul Lido*
Osm. E non t'inganni; è desso
Dor. Deh n'arresta l'abete. (*Osm. ferma lo Schifo*
Lar. Ah Dorismene

Do-

Doue si guida il disonor?
Dorif. Larindo
L'onor mio meco viene,
Ch'onorata anco in fuga è Dorismene
Osm. (Smanie d'onor vi compatisco), amico
Questa, che à tè è germana, è à me Consorte;
Così giurai, così confermo; il nodo
Ebbe per patto, e indissolubil legge
D'Algier la fuga alle paterne stanze
Hibere amate Sponde.
Dorif. Anzi non altro
Afflitta mi rendea, seco fugendo,
Che tè lasciar (Deh mi perdona Osmano
Nelle forze
Lar. Respiro,
Dorif. All'inumano
Lar. Restisi l'empia Donna amica sorte
Me n'addita la fuga *trà sè*
Osm. Algier tù pure
Lascia ò Larindo,
Dorif. E le natie contrade
Deh con noi cerca
Lar. Il Core
Già n'hò disposto, e lo seconda il piede(*En-*
[tra nello Schiffo
Narreroui gran cose; il men de mali
Erano le catene: e tanto basti.
Dor. Or si intero è il piacer
Osm. Da saggio oprasti. (*Lo Schifo siegue il suo*
(viaggio
Lar. Alla Patria alla Patria aura seconda
Spinga dunque l'Abete.
Osm. Anzi scongiura
L'onde Osmano, ed i venti,
Ch'indi lunge le dian porto ai contenti.
Dorif.

Doy. Soura l'ali à miei sospiri
Care sponde, à voi ritorno:
Qui scordate, ò miei martiri
L'empietà del rio soggiorno.
Soura, &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Stanze di Solimano con Loggie.

Ismeno solo.

CHe mi consiglia il cor ? scoprono l'op[illegible]
l'interno, e non le voci.
La lusinga d'vn labro aurà tal forza
Di far creder amante
Chi tentò la mia morte? altro pensiere
Mi dice al cor, che non potea l'amore
Meglio prouarsi ond'io
Prouo frà dubio, e spene
Martir le gioie, e balsamo le pene.
Gioia, e dolor
Fanno il mio cor
Ridere, e piangare (frãgere?
Ne cede all'vn, ne l'altro il sà ancor
Gioia &c.

SCENA II.

Solimano Cilene, e Rusteno.

Rus. Signor fugiti sono i prigionieri
Nella precorsa notte; altro non
Di lor, che queste spoglie
Sol. Oh Ciel, ch'ascolto!
Cil. Che n'apporti ò Rusteno?
Rus. Ne soli li fuggiro, Osmano ancora
Secco n'andò;
Cil. Che narri? io resto dunque
Senza il pegno più caro
Delle viscere mie?
Sol. Bolirmi in seno
Sento ò Cilene vn liquefatto Inferno.
Cil. Trasse 'l cred'io d'Algieri
L'amore di Dorismene; ahi qual torme
M'vccide inaspettato!
Rus. (Ed io vicino già sento il mio fato) *n*
Sol. Olà Rusteno toglie ogni dimora
La Speme di riauerli: alato abete
Tosto inseguisca i fuggitiui:
Rus. Al piede
L'alli mi pongo:
Sol. Vanne.
Ite volate
Prore dai fulmini
L'alli pigliate &c.
Cil. Deh la parte miglior di me portate
O se fosse concesse a miei sospiri
Di dar aure all'Abete
Quanto più presto hauria
Pace nel suo ritorno;
Ma se ciò far non ponno, i miei torment
Lasciò alla discrezion solo de i venti.

Del

Deh portate al mio dolore
Care prore il dolce pegno
Già ne langue afflitto il core;
L'amor mio passato hà il segno;

SCENA III.

Stanze di Roselana con letto vicine à gran loggia che guarda sopra il Mare.

La Scena figura gl'Albori del Giorno.

Roselana sola.

IDolo mio crudel, doue n'andasti;
E me misera quì sola lasciasti?
Dunque fuggisti ingrato? ou'è la fede?
Oue l'amor? che fede?
Che amor' in vn spergiuro?
A i giuramenti, e le promesse osserui?
Infelice colui, che crede à Serui.
Sì corrispondi ingrato à questo sangue,
Che non versai, perche versar nol seppe
La prouocata destra?
Mà se fuggir pensaui
Perchè celarlo à me? non auea forse
Io cor bastante, e scettro,
E Patria, e Genitor lasciarne adietro?
Mà già, che mi lasciasti,
Vanne pur alla Patria; e siano tanti,
Quante son le mie lagrime i tuoi vanti;
Mà oh Dio, che da quest' orti
Il più bel fiore il traditor li colse;
E la fuga il minor de suoi delitti
Altro inuola costui da questi liti,
E Neghitosa io piango,
E inuendicata ancor quì mi rimango?

Ondose cauerne
Di mar tempestoso
Nel vostro sen chiudete il tradito
E scherzo dell'onda
Respinto alla Sponda
Insulti al corpo esãgue il mio rigo
Ondose &c.

Deità buggiarda! così i voti ascolti?
Pera chi più ti crede:
Mà nò: forse, ch'allora
Ch'egli fuggia nella maggion Celeste,
Le sentinelle sue non eran deste.
Mà che parlo? oue son? Eccolo apunto
Ecco. l'Idolo mio sul dorso afiso
D'vn Marino destrier, che impatiente
Solca l'onda ver me; vieni, ch'io peno
Nelle tardanze sue; tornami in seno.
Mà che stringo? Sol aria: l'aria dunque,
L'aria ancor mi schernisse; inuan sospiro
Ne quì v'è Mar, ne quì destrier: deliro.
Deliro? amai Larindo;
L'amo ancor; fuggì l'empio; e troppo ve
Dunque come deliro?
Vanneggio sì: l'amai; mà più non l'amo
Non l'amo? anzi l'adoro,
Dunque l'amo, e non l'amo?
Posso vanneggiar più l'amo, e disamo?
Libertà dunque à pazzi
Tutto lice; si vada: ei doue? al mare;
Ed iui il fuggitiuo
Si sieguà à noto, e che dirà Netuno?
Godrà Netun perche auerà quel nume,
Portand' io nel suo Mar l'Inferno tutto
La parte ancor, che toccò in sorte à Pluto

Alla

Alla Spiaggia, al Mar si vada,
Sò ben'io che il trouerò,
E farò
Ciò che alcun forse non crede:
Olà voglio così; chi non mi cede?
Alla &c.

SCENA IV.

Detta, e Solimano.

Signor, mio Rè, mio genitor, ti chiedo
correndo verso il Padre
erco, imploro, commanno...
Che strana guisa di dimanda?
Ed ecco
e l'Impero non vuoi, che supplicando
ò cãgiar nelle lagrime il cõmando. *(Genufl.*
Ergiti figlia, e parla
Larindo....
Che è fuggito....
Il mostro detestabile; ed ingrato
osclana
Che dici?
La più rea frà le Donne
o scandolo più brutto alle Matrone?
Che ascolto? sù fauella.
Questa, che miri è vn mostro,
Non più induggi: fauella,
Mà non era: diuenne.
E chi la fece?
Vn prigionier, vno spergiuro, vn'empio
n perfido vn Sacrilego, vn'iniquo,
he fuggi.
Scelerata?

Di te sola nel Sangue,
Fugito il Traditore
La macchia lauerò del disonore (*Sfodra il fer*
Rof. Ferma ò Padre (*viene in se stess.*
Sol. Trattieni
In darno il giusto colpo alla vendetta;
Mà nò viui sol tanto,
Che l'antene spedite
In traccia poco fa dell'orme indegne.
O con il traditor, ò senza d'esso
Riedano in queste Spiaggie, all'or t'aspetta
Dopia forse con lui la mia vendetta
Rof. Scenda pure il colpo orrendo,
Ch'io l'attendo
Dalla man del Genitor;
Mà nel cor del mio tormento
L'autor sento
Se ben'empio, e traditor.
Scenda &c.

SCENA V.

Solimano solo.

CHe mi consiglia l'affanato core
Le nozze di costei promesse sono
Ad Ismeno, ne posso
Ritirarne l'impegno
La colpa della figlia il Padre oscura
Scoprirla, e non scoprirla, ambo i consigli,
Sogiaciono à censure, ed a perigli:
Che risolui ò Solimano!
Che risoluere non sò!
Ogni studio è sempre vano,
Se egual rischio hà il sì, ed il nò,
Che rissolui &c.

SCE-

S C E N A. VI.

Detto, e Rusteno.

ODi Signor, direi, quasi vn portento
Sciolta apena dal Lido
fuggitiua prora; ebbe l'incontro
vn vostro legno, che in Alger di nouo
:trasse i fuggitiui.
Oh quanto mi consola
ırresto, che bramai; (vicine adesso
n le vitime all'Ara)or vãne intanto *(trà se*
ıe carceri più tetre
ɔelisсan due Mostri: il prigioniero,
'iniqua mia figlia
Oh Dio, ch'ascolto?
Vanne non più, frà poco
tendano dal ferro il fatal giorno,
ıe non si deue tolerar lo scorno. *trà*
Che sento; anco la figlia?
Anzi costei.
ine dico, esseqũissi i cenni miei. *(Rus. part*
Voglio ber nel vostro sangue
Il piacer della vendetta:
Vile è l'ostro, e il poter langue,
Se la colpa vien negletta.
Voglio &c.

SCENA VII.

Osmano, e Dorismene con Ceppi.

Osm. ECcomi ò Dorismene
Nel primiero tormento;
Doris. Ecco più tosto
La sola Dorismene
Nel duol primiero delle sue catene.
Os. Nulla dunque, ò mia cara hanno di merto
L'opre mie? nulla han fatto?
Doris. Ah sì, che il core
Ti resero vassallo.
Osm. E non amante?
Doris. Aurei ben cor di sasso,
S'amar non ti sapesse.
Osm. Ah lui amate
Sembra balsamo il vostro, e mi piagate.
Doris. Anzi da tuoi begl' occhi esce la morte
In sembianza di vita;
Ma già senza, chio parli, il cor sù snelo
Che non fia mai, che vn vero amor li celi,
Osm. Cara de nostri amori
Noi fauelliam, ne ci stà punto al core
L'ira di Solimano.
Doris. Io non la temo
Quanto al morir; sol tanto
La morte io temerei
Che morendo mio ben, te perderei.
Osm. Lasciane a me la cura; e destra, e core
Oprerò in tua diffesa; e ti consola,
Che od ambo viueremo, o vn' egual sorte
Vciderà lo Sposo, e la Consorte.

Osm.

Osm. Questa vita sol mi è cara
Perche a te mio ben prepara
Mille amplessi, e mille baci.
Doris. Serba ò caro questa salma,
E vedrai l'amor d'vn alma
Quanto ardenti a le tue faci.
Questa &c.

SCENA VIII.

Portici con Collonati di marmo, con poco lume.

Due Prigioni, In vna delle quali stà chiusa Roselana, e nell'altra Larindo.

Ros. SQualid'ombre di morte,
Ferri, marmi, terrori, rispondete,
Che vi fè miei tiranni?
Lar. Odio del giorno;
Custodite caligini, sepolcri,
Fauci dell'empietà, squallori, inferni
Chi vi scagliò contro di me?
Ros. Vn crudele,
Vno spergiuro.
Lar. Vn' empia vn' infedele.
Ros. Cieli, ne vendicate?
Lar. Astri, e soffrite?
Ros. L'oltraggio?
Lar. Il Tradimento?
Ros. E viue ancora?
Lar. Ne per anche vccideste?

Rof. Il Traditor?
Lar. La mentitrice?
Rof. Ah labro
Tù non parli col core
Lar. Ah menti lingua, e ti mentiffe amore.
Rof. Voleffe il Ciel, che non l'amaffi!
Lar. I Numi
L'amor me n'inuolaffero?
Rof. Sarei
Troppo felice
Lar. Diuerrei beato,
a 2. Ma nel feno l'amor trop'è inoltrato.
Rof. Vicina alla tomba
Odiare non sò
Chi morte mi dà.
Già n'odo la tromba,
E pure non hò
Per lui, che pietà.
Vicina &c.
Lar. Con la morte sù gl'occhi, ancor non poffo
Non amar: dura forte!
L'adorata cagion della mia morte,

SCENA IX.

Detti, ed Ifmeno, che s'accofta alla Carcere di Rofelana.

Ifm. CHi ti chiufe ò mio ben frà quefti mar(mi
Ifmeno aurà ben cuore

Di ſpezzarli

Roſ. T'arreſta

Odio la libertà della tua manò.

Iſm. Si diuerſa da tè?

Lar. Cieli che aſcolto: *trà sè*

Roſ. Frà l'ombre d'vna carcere ti ſuelo

Puri i ſenſi del core; io ſolo amai

Il prigionier Larindo; ogn'altro oggetto

Fù ſpiacente a queſt'occhi, amarti io finſi;

Quando in onta dell'alma, il genitore

Teco promeſſo aueà l'odioſo nodo;

Mà vinta dal diſpetto

L'impotenza del ſeſſo; armai la deſtra

Sott'incognito nome;

Prouocai la tua ſpada, e'l mio diſegno

Era Sol (credi l'ora) in quella ſorte,

O la tua, che ſeguiſce, o la mia morte.

Lar. Oh' ingrato à ſi gran fede.

Iſm. E complice, ne fù del tradimento

L'audace prigionier, cui l'altra chiude

Cieca prigion?

Roſ. Non ebbe ei parte alcuna

Nell'ordito cimento.

Iſm. La colpa di coſtui dunque è la fuga?

La tua, qual'è?.... non parli?

Roſ. I miei ſoſpiri.

Fauellano per me

Iſm. Queſt'è fauella,

Che non capiſco;

Lar. Ed' io pur troppo intendo *trà sè*

Iſm. Spiegati meglio

Roſ. Io ſono

Rea di troppa coſtanza, e troppo amore.

Iſ. T'intende, e non t'intēde il mio dolore(*par.*

Lar. Deh perdona ò mia cara à miei ſoſpet-

La colpa, ch'or detteſto; or ben conoſco
E la tua fede; e l'error mio.
Roſ. Larindo,
Che pur chiuſo frà marmi; afflitta t'ode
Roſelana infelice;
L'anima mia, che teco
Non può voler vendette ti condona
Le geloſie paſſate; e ſol ti prega
Quando gli Eliſij, almen (che poco è lun
La fatal comun via) ne ſaràn ſtanza;
Ti ramenti ſouente,
Che mai fù queſto core
Falſo ricetto di mentito amore.
Lar. Purtroppo il veggio, ed'ora
Che morir deggio; almenò
Morrò con il contento,
Che la mia pena ſia
Stata pena; mà ſol di geloſia.
Or sì caro mio teſoro;
Che fedel ti ritrouai
Vado lieto alla mia pena
Roſ. Si contenta adeſs'io moro;
E perche te ſolo amai
Jl mio cor ſi raſerena.
Or sì &c.

CENA X.

Camera di Solimano.

Sol., e Cil., poi Oſmano, e Doriſmene.

L'Enorme; e commun colpa eſige in ar
La vendet[illegible]

Di natura, di Sangue, e di Conſorte,
Perduta oggi non hanno in te la forza,
Rammenta, che ſei Padre;

Dor. Muoia il miſero: pacienza,
Mà non reſti
A mirar l'oſſa germane
L'infelice Doriſmene
S'eſequiſca la ſentenza
Mà funeſti
Doppia morte, più inumane,
E più traggiche le Scene.

Oſ. Più toſto Oſmano morirà mio bene (*trà ſè*
Ed'amore di Patria (*verſo Sol.*
Ed'amore d'vn volto è ſempre amore
Affetto sì poſſente, che direi
Tiranno quaſi dell'arbitrio noſtro;
Ond'è, che ſempre ſono
Lieui le di lui colpe; io più d'ogn'altro
Merito il fatal colpo; a Doriſmene
Diedi la fè di ſpoſo, e ſeco andai,
Mà tutto al fin ſi chiude: amarno: amai;

Cil. Che riſolue?

Sol. Diceſte?
Più d'altri in prò de rei parla il mio core
Il Douere di giudice tormenta
Il debito di Padre;
Mà indarno vn molle affetto
Spera trionfar di me, mio core indegno
Di Solimano tù ſei
Se ti moui a pietà; muoiano i rei.

SCENA XI.

Iſmano, e Detti.

Iſ. SIgnor io più d'ogn'altro
L'oltraggio in me riſento;
Ma ſe l'offeſa io dono
Da te pure ſperar deggio il perdono.
Sol. Troppo graue è la colpa; hò già riſolto
Iſ. Finalmente non ebbe
Effetto il tradimento; io viuo; e miro
Noue catene al fuggitiuo
Sol. Viui?
Non ti capiſco Iſmeno
Iſ. Io viuo diſſi
Perche ſe ben l'innamorata Donna
Sotto incognito nome
Mi sfidò con la Spada, ed il Certami
N'accettai; non però n'ebbe la ſorte
Di goder frà gl'acciar della mia morte
Cil. Che rapporta!
Dor. Che aſcolto:
Oſm. O Dei che ſento!
Sol. Idra è coſtei di colpe; altro delitto
Si ſcopre a tempo *trà sè*
Iſ. Io dunque
Che fui l'offeſo la clemenza imploro;
E l'ingiuria; ch'è mia ſcordo, ed ignoro
Sol. Arbitro di me ſei; ma quando il core
Alla forza di Padre anco reſiſte;
Non riman all'indulto
Maggior ſperanza
Iſ. E la giuſtizia pure
L'onor del tuo diadema; onde ne vai

Giuſtamente faſtoſo, or le d'Algeri
Doriſmene fugì, quanto il Germano
Perche ei ſol morrà?
Sol. La traſſe Oſmano.
Doriſ. Morrò ſeco; ne feci
Già la crudele iſtanza
Oſm. Io morrò pria
Cil. Che gran ſtrage ſouraſte!
Sol. (E poi la colpa *tra se*
E diuerſa di molto) attendan ambo
Giuſta però la pena.
Iſ. Rammenta che ſei padre.
Sol. Jngiuſto vanto
Della proterua Donna.
Iſm. Alfin ſul' Vrna
Spero vederti ancora
Pianger il tuo rigor.
Sol. Vedrai ... mà mora
Iſm. Reſiſte la natura; il Sangue implora
Reſcritto di pietà
Sol. Vorrei; mà ... muora
Iſm. Chieda almeno da tè queſt' vltim' ora
Vno ſguardo alla miſera.
Sol Nò ..... muora
Iſm. Jl ſangue rammenta
In petto s'hai cor
Tiranno diuenta
Vn troppo rigor.
Jl Sangue &c.

SCENA XII.

Rusteno, e Detti.

OGni indugio è mortale;io vuò pur tosto
Morire che tacer) Signor sospendi
Il tremendo Decreto ; odi
Sol. Fauella
Ruf. T'accosta Osmano (*verso Osmano*
Osm. Che chiede? (*trà se accostandosi a Ruf.*
Ruf. Jmponi, ò Solimano,
Che l'infelice Donna esca per poco
Dalla prigion.
Sol. L'accordo
Rusteno parte per andar à prender Ros.
Cil. Qual nouità? *trà se*
Doris. Che porta?
Osm. Che hà da dire Rusteno
Ism. Anzioso ascolto.
Torna Rusteno con Roselana in catena.
Ros. Eccomi ò Genitor; se pur tal nome
Da me non sdegni
Sol. Olà ammutisci; e solo
Parli Rusteno
Ruf. Ascolta
Sai già, che pargoletti
Osmano, e Roselana m'imponesti
Condurli in Tracia; oue risiede ancora
Nella vasta Nicopoli il Germano;
Or nel viaggio m'occorse;io tremo in dirlo,
E vento lagrimeuole; non lungi [bero;
Scoprimmo al nostro Abete vn Legno Hi-

S'auicinan le Prore; arde la nostra
Ne fulmini, che vibra; e l'inimica
Già quasi è infranta; or mentre
Già nostra è la Vittoria; ecco che vola
Da nemico metal piombo improuiso
Il tuono, e il fier incendio auuampa, e stride
Ed ambo Insieme i garzonetti vccide

Sol. Che ascolto! non è dunque
Costei mia figlia

Cil. Oh Cieli?
Non viue Osmano? io moro:

Ros. Oh Dio. che sento

Osm. Chi son'io dunque

Ism. attonito ne resto

Dor. Son fuori di me stessa

Sol. Dunque costei chi fia?

Cil. Chi dunque è questi?

Rus. Seguito il fiero caso;
L'Esperio legno già diessi per vinto; (go
Tra quei, che v'erā dētro vn vecchio io scor-
Venerabile in volto; egli sedea
Con due fanciulli à lato;
Dell'età degl'vccisi erano i figli
Di fattezze conformi; e vario il sesso;
Lieto gli prendo; e lagrimando l'Auo
Vi lascio disse al destin vostro; andate
Sfortunati bambini; illustre germe
De Maiorchini Eroi; ciò detto appena
Nella spalla sinistra ad'ambo scrisse
E nome, e patria; Irene
Di maiorica l'vna, e l'altri Osmiro;
Seguo il viaggio cò figli; in Traccia arriuo;
Tacio il caso; egli nomo
Osmano, e Roselana
Figli di Solimano, e di Cilene;

Doppo tre lustri, imponi
Il ritorno in Algeri;
Ed eccomi co'figli, mà non veri;
Sol: Che fatal serie ascolto?
Cil. O Dio che narri?
Os. ò sia Osmiro Germana tù mi sei?
Ros. ò sia Ir. Già l'intendesti.
Is. Irene, Ibera! ò Cieli!
Dor. Osmiro di Maiorica? non lungi
Io pure ai dì fatali
Trassi illustri i natali.
Sol. Vengane il prigioniero *à Rustem*
Rus. A lui ne vado. *parte*
Sol. Lo stupore, ed il duolo
M'ingombrano la mente;
Cil. Io pure ne resto,
E confusa, e dolente
Viene Lar. in Catene condotto da guardie.
Lar. Eccomi à cenni
Di te Signor; imponi;
Sol. Stringe la sorte
Il nodo à queste nozze, oppor non voglio
Al destin vostro autorità di soglio;
Vi condono ogni colpa;
La perdita suplisca in voi de figli;
E se seguiti già son gl'Imenei
Gli conferman'anco oggi i voti miei.
Fuggite di morte
Lamenti, e terrori
Cò duoli, e cò pene
Vuol oggi la sorte
Cangiar i rancori
In ore serene,
Fuggite &c.

V L.

VLTJMA APPARENZA.

Gran Sala con magnifiche Scale, che conducono alla Loggia superiore, con Colonnati di Marmo.

Rusteno, poi Larindo, e Roselana, Osmano Dorismene, Solimano, Cilene, Ismeno.

REspira al fin Rusteno; hai già scoperto
La serie à Solimano; e la funesta
Apparenza d'Algieri,
Scena è fatta di gioie, e di piaceri.
Tanta gioia io chiudo in seno,
Che non sò che sia dolor
Non fù mai di più sereno
Ne più caro à questo cor.

Lar. Vieni diletta Jrene; e al fin mi dona
La fatal bella destra

Ros. Eccoti ò caro
Jl nodo più del cor, che della mano

Osm. Amata Dorismene; opra del Cielo
Sono le nostre gioie; or mi concedi
La bella man.

Dor. Riceui
Jl candor di mia fè frà queste neui

Sol. Ecco in gioie i lamenti

Cil. Ecco cangiati
Jn giubili i dolori.

Rust. Per opra di Rusteno
... il duol dal cor d'Jsm

Lar. Ir. à 2.	Doppo i nembi ò luci belle
Os. Dar. à 2	Doppo turbini, e procelle
tutti 4	Vien la calma del goder
Lar. Ir. à 2.	Ogni ſtral non tinge il fele
Os. è Dor à 2	Ve ne ſon de tinti in mele
tutti 4	Che ſan pungere, e piacer
	Doppo i nembi &c.

FINE.